

D O S S I E R

La grande trasformazione degli ex Magazzini Generali in Brescia

Il «progetto urbano»: quattro punti caldi e qualche suggerimento per affrontarli

di **Silvano Tintori**

Un cordiale saluto a tutti anche da parte mia e un passo indietro rispetto a quel che hanno detto i colleghi finora.

Conosco discretamente Brescia, ma non abbastanza il luogo del progetto in discussione stassera come ho un'idea sommaria di quest'ultimo: d'altro canto il "progetto urbano" (approccio alla città non certo giovane, potremmo farlo risalire a mezzo secolo fa se pensiamo alla proposta di Kahn per il centro di Filadelfia) è diventato di recente, quantomeno nel nostro Paese, il germe di una mutazione probabilmente genetica della tecnica urbanistica, del piano e dello stesso ruolo del governo locale nella politica del territorio.

Non insisto su questo tema: suppongo che lo faranno altri dopo di me. Mi proverò, invece, a stagliare sull'orizzonte problematico della città dove vivo e dove ho, soprattutto, insegnato urbanistica per otto lustri qualche "punto caldo" che mi pare di intravedere sullo sfondo di questi ultimi anni e che, a mio modo di ve-

dere, potrebbe riproporsi anche a Brescia in occasioni come questa.

Primo punto caldo. La LR 12/2005 lascia alle Amministrazioni locali campo libero nella programmazione dei nuovi interventi o, quantomeno, lascia troppo sullo sfondo gli strumenti che potrebbero imprimerle un aspetto innovativo; non è il caso di Brescia e, tuttavia, il rischio della variante fuori controllo può provocare un aggravamento del carico antropico (le nostre città non scoppiano per uno squilibrio storico fra insediamenti e infrastrutture?) e di una indifferenza nei confronti del ruolo che siffatte trasformazioni avranno nella costruzione dei maggiori "sistemi insediativi; abbandona anche fuori dalla porta il tema dell'area metropolitana e dei "sistemi insediativi" che scuotono l'urbanità dell'economia globale.

A Milano è nata l'idea di raggiungere le "emergenze", create da questi grandi progetti in libertà (Garibaldi-Repubblica per esempio), con

strade sotterranee: opere per il traffico privato che distoglierebbero risorse alle parti più degradate della città e andrebbero a sostenere un costume barbarico di accedervi e di circolarvi; infatti si è parlato di estendere la rete sotterranea a una vera e propria "secante", chiamata a invitare sempre di più il traffico privato a invadere il cuore del capoluogo lombardo. Molte polemiche sono anche sorte sul modello di accessibilità sotteso al piano dei parcheggi sotterranei; mentre non mi pare possa esservi dubbio sull'importanza delle attrezzature chiamate a ospitare e regolare la sosta in una politica del traffico alle prese con le carenze di una rete asfittica, proprio una considerazione del genere torna a mettere in evidenza il nodo del senso da attribuire all'accessibilità e i problemi di ordine funzionale (abbiamo bisogno di attribuire compiti multipli al sottosuolo) e di ordine ambientale connessi alla compromissione di quest'ultimo, sollevando un problema di grande attualità un po' dappertutto. In altre parole: la "fuga" nel sottosuolo per correggere le disfunzioni, presenti nel soprassuolo, sembra stimolare un uso del primo preoccupantemente simile a quello del secondo. Nell'ambito della discussione sono anche apparse alcune "idee rimediali" come una perequazione urbanistica che sleghi il diritto di costruire dall'uso della "terra" e lo apra verso una polifunzionalità organizzata attraverso opportuni coefficienti di ponderazione di attività prescelte il

più liberamente possibile.

La prospettiva non va tuttavia indagata soltanto giuridicamente e tecnicamente: occorre riflettere molto di più sullo sdoppiamento in atto nella metropoli tardomoderna fra la città del potere aziendale e del benessere abitativo e la città del lavorare e abitare subalterni, sdoppiamento e separazione strutturalmente e spazialmente nuovi rispetto a quelli della città industriale e di "classe": una contraddizione che rovescia già nelle nostre strade e in tanti altri spazi pubblici le cosiddette attività informali (economiche, ivi compreso l'accattonaggio, culturali o, magari, criminali) fino a ieri ritenute un fenomeno circoscritto all'urbanità del Terzo Mondo.

Credo che questa deriva "terzomondistica" delle nostre città (un fenomeno indagato in maniera magistrale da Saxia Sassen a scala planetaria dieci e più anni fa nel volume "La città nell'economia globale", il Mulino, 1994/2003) non possa essere facilmente rimosso nella mutazione genetica di cui ho appena parlato.

C'è dell'altro: notizie recenti dicono che l'edilizia "tiri" maggiormente nel ramo della residenza e sempre meno in quello della attività produttive e delle opere pubbliche, portando di nuovo alla ribalta un modello di accumulazione del capitale attraverso la rendita urbana destinato a produrre scarsi trasferimenti nell'impresa innovativa e nelle infrastrutture e il risucchio del risparmio delle famiglie verso il mercato immobiliare (abbiamo tante case a prezzi stratosferici).

D O S S I E R

Secondo punto caldo. Il timore che il progetto urbano faccia cadere il nuovo insediamento o il “reinse-
diamento” nei comparti dismessi come meteoriti nel tessuto urbano non mi sembra cervelotico. Il confronto, ancora a Milano, del progetto vincitore sull’area della ex fiera campionaria con quello presentato da Renzo Piano può diventare emblematico di questa contraddizione e del valore che la cultura italiana dello stesso Piano attribuisce alla storia del territorio e della città.; né mi pare bastevole preferire un modello di accessibilità che favorisca il trasporto pubblico; né, magari, una buona e pur augurabile interconnessione con la rete viaria del contesto.

Certo, la rivalutazione della strada come attrattore di attività collettive (ricordiamoci della polemica, pur indiretta e vecchia di quasi cent’anni, fra Le Corbusier e Poete intorno al progetto parigino della *ville radieuse*) può aprire un percorso fertile, ma quel che occorrerebbe capire è in quale misura la vita delle nuove attività faccia sistema con la città, la sua area metropolitana e la sua regione; penso più al tema che allo strumento di analisi offertoci da Nijkamp e altri con la loro analisi multicriteria AMC.

Terzo punto caldo. L’edificio verticale sta sopprimendo la ricerca tipologica: non bisogna confondere le carte in tavola con l’offerta di attrezzatura sociali ottenibili al di fuori di una chiara opzione perequativa ov-

vero facendo “volare” la volumetria sulle costruzioni per ottenere spazio attrezzato a terra.

La “contromodernità” del grattacielo come strumento occultante le formule speculative di sempre non diventa soltanto un trucco; rispecchia una modernità irreflessiva che ci tiene lontani dai problemi dell’ambiente umano e fisico della città e della metropoli sdoppiate e divise descritte da Sassen.

Non basta il rimedio della perequazione urbanistica: la ricerca di un sistema di servizi urbani sensibile ai bisogni della città del lavorare e abitare subalterni pone in gioco una partita cruciale per l’inclusione piuttosto che l’integrazione di quella parte della cittadinanza che diventa sempre più emarginata.

Quarto punto caldo. Dobbiamo, dunque, entrare nel vivo degli squilibri della metropoli tardomoderna (la grande assente nella LR 12/2005), superando l’equivoco di uno spazio socio-funzionale, diventato oggi inafferrabile attraverso le categorie e le rappresentazioni tenacemente invalenti nell’architettura e nell’urbanistica; muovendosi lungo uno spazio agibile e contendibile, agito e conteso, come ben presente sul suolo.

Se di “spazio conteso” ci dice la Sassen, altrettanto suggestivamente di quello “agito” ci parla de Certeau (“L’invenzione del quotidiano”, Edizioni Lavoro, 1990/2001) così come lo stesso progetto-norma dell’area oggi in esame offre una traccia per

metterli in relazione con la “terra”. Forse l’epicentro di una scossa che ci faccia passare della modernità “irriflessiva”, chiusa nel presente di un territorialità sottratta agli orizzonti più problematici del mondo di oggi, a quella “riflessiva” (U. Beck e E. Grande, “L’Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità”, Carocci, 2004/2006) e davvero globale è già dentro la “deriva terzomondistica” delle nostre città.

Un fenomeno peraltro sotto gli occhi di tutti e che sta trascinando il nostro sistema sociale e il suo ambiente umano e fisico verso l’ipercomplessità e il caos.

Non dobbiamo farci tentare da scorciatoie autoritarie, favorendo le strategie di ricerca tese a costruire nuovi rapporti con il suolo naturale e la sua stratificazione storica, abbandonando il progetto che percorre lo spazio senza riconoscerne i luoghi; a esperire l’ambiente umano, chiamato ad abitare i suoi artefatti, lungo le componenti di una cittadinanza in forte stato di instabilità e mobilità, evitando una immaginazione indifferente rispetto alle potenzialità di uso degli stessi artefatti; a tenere maggior conto della pesante “rispazializzazione” delle attività materiali e immateriali che, pur spesso “deterritorializzate” dalle nuove comunicazioni, sono accompagnate da impatti ben lontani dall’urbanizzazione leggera vaticinata dai teorici del cyberspazio.

Se vogliamo, vale tuttoggi la riflessione di Heidegger sulla tecnica e sulla sua ambiguità nel mescolare razionalità e manipolazione: soprattutto

quando il prevalere della prima tende a espungere (come ci ricorda Levinas) il diverso che scuote sempre di più il nostro mondo.

Il progetto “di maniera” (il progetto senza luogo) mi sembra anche latore di una spazialità destinata a essere agita e contesa più che mai al di fuori dalla sua funzionalità: strada, verde, casa e servizi rischiano di essere davvero “altro” e peggio di quello che la progettazione sembra proporci.

Lo stesso concetto di contesto, centrale nell’esperienza di ricerca, progettazione e pianificazione della mia generazione, diventa insufficiente. Può essere vissuto, come ci insegnano i geografi francesi di scuola fenomenologica (Fremont, Berque e altri ancora) che anticipano de Certeau, tramite “situazioni” diverse in rapporto alla proliferazione del soggetto che irrompe negli stessi luoghi, rendendo muta la rappresentazione tradizionale del progetto e del piano.

PS 1. Nella LR 12/2005 non vi è, dunque, cenno all’area metropolitana, un tema sul quale mi pare utile ritornare proprio qui in Lombardia attraverso quelle pagine del libro di Saxia Sassen che lo trasferiscono nell’attualità, mettendo in luce la differenza fra sistemi insediativi che caratterizza l’urbanità dell’economia globale.

I processi strutturanti sono sostanzialmente e contraddittoriamente due:

- “deterritorializzazione” e “atopia” che, derivando dall’interazione fra tecnologie informatiche e servizi

D O S S I E R

di livello superiore, creano una “iper-mobilità” del capitale finanziario capace di sciogliere i secondi dall’economia regionale, rendendoli indipendenti dal proprio contesto territoriale e incentivando la dispersione nello spazio delle attività più sofisticate;

- concentrazione di queste ultime, oramai palese a scala planetaria, indotta dalla loro esigenza di sviluppare funzioni di controllo dell’impresa transnazionale non soltanto sempre più autonome dalla produzione, sia essa industriale o commerciale, ma anche sempre più avida di relazioni complesse. Vi si avvicendano fattori tradizionali come situazioni di nuovo corno dove il costume di vita degli operatori specializzati, sensibile al fascino della grande città, si associa al bisogno di un “lavoro povero”, materiale e immateriale, destinato paradossalmente a fornire servizi nelle aree marginali, come a traboccare nelle strade e nelle attrezzature pubbliche dello spazio “primaziale” e, ancora, dentro il suo costruito, frantumando la composizione sociale della popolazione urbana, talora mescolandosi alla povertà indotta dal declino delle attività manifatturiere della metropoli industriale.

Colta anche da altre ricerche, la differenza in questione articola i sistemi insediativi; gli uni isolano dal proprio contesto la città “primaziale” – la città agganciata ai circuiti del capitalismo globale –, gli altri appaiono maggiormente equilibrati nel pro-

duire relazioni globali e territoriali. New York e Tokio, in Europa Parigi, Francoforte e, soprattutto, Londra sono città “primaziali” per eccellenza; molti altri centri principalmente nel Terzo Mondo lo diventano, creando tuttavia gravi squilibri non soltanto con le proprie periferie, ma con la stessa armatura urbana del vecchio Stato-nazione; il vecchio continente annovera nelle proprie regioni avanzate i sistemi più equilibrati dove spesso (Parigi, La Defense; Londra, Docklands) è il centro preesistente ad allargarsi e ridefinirsi in rapporto alle nuove trasformazioni tramite queste *edge cities*.

Il sistema equilibrato assume un profilo ancora più specifico, perché a causa della sua natura non è tutto nelle mani del capitalismo globale.

L’Unione europea gode, per esempio, di una connotazione politica dove il nodo dei diritti, insidiati alle spalle dello stesso Stato-nazione quando non palesemente minacciati dall’impresa transnazionale, acquista un rilievo cui anche Sassen ha dedicato l’ultima ponderosa ricerca (“Territory, Authority, Rights”, Princeton University Press, 2007): può non essere ovvio sottolineare come nel sistema equilibrato si ampli lo spazio per l’attenzione e lo sviluppo di questo argomento cruciale.

Milano cui il legislatore lombardo sembra volere riconoscere una franchigia totale non possiede neppure il territorio per ampliare il proprio centro alla maniera parigina o londinese, pare, invece, meglio connettibile con altri centri coi quali ha facilità di

comunicazione; pur rimanendo il plesso finanziario più importante del nostro Paese, ha anche necessità di penetrare di più nei grandi circuiti di quanto non risulti nelle tabelle comparative forniteci da Sassen.

Per un verso si pone un problema di prospettiva (rispetto a quali mercati Milano e, beninteso, la Lombardia possono cercare di allargare la sfera dei propri servizi); per un altro si pone la questione organizzativa (in che modo perseguire e consolidare sul territorio il sistema di città comunicanti verso un costruito polifunzionale ed equilibrato); infine, non possiamo non interrogarci sul come coniugarvi territorio, autorità e diritti. L'oblio delle dimensioni metropolitane è nella LR 12/2005 un gesto di chiusura verso la ricerca di nuovi assetti economici, urbanistici e civili che non mette soltanto in dubbio la legittimità di un'autonomia del Comune capoluogo così lesiva di quella degli altri Comuni e della stessa regione, ma e addirittura la prospettiva del sistema equilibrato che la Lombardia mostra da tempo di avere nelle proprie possibilità: uno sfondo cui Brescia e le altre città centro-padane non possono non essere attenti.

PS 2. Rileggendo l'intervento, mi accorgo di avere privilegiato troppo il punto di vista dell'urbanista.

Il progetto in discussione interessa per il suo approccio lontano dagli schemi della geometria euclidea, così come per la ricerca di un rapporto esplicito (ancorché non indagato

storicamente) con il suolo: due aspetti che dobbiamo imparare a intrecciare e che instaurano nuove relazioni fra artefatto e città.

Meriterebbero un approfondimento, se non altro per comprendere con quali mezzi viene organizzato il rapporto fra abitanti e servizi sociali (si veda il TERZO PUNTO CALDO) e come è coinvolto il sottosuolo che, con il crescere della propria presenza nella vita di oggi, prospetta nuovi orizzonti architettonici.

Tutto questo non mi sembra possa prescindere da una lettura strutturale del ruolo del "quartiere" (non trovo un altro termine per designare l'intervento!) nel sistema bresciano e quali mutamenti provocherebbe nelle interazioni territoriali attraverso una scelta che, ancora una volta, privilegia la residenza.

Vorrei aggiungere ancora qualcosa sull'attualità di pur nuove forme di "stile internazionale", in quanto supposte congeniali al paesaggio della città "primaziale"; paesaggio indubbiamente sempre più omogeneo e lontano da quello cui siamo abituati. Si dice: "deterritorializzazione" e "atopia", ipotizzate dai fautori di un mondo di pura comunicazione, sono in urto con le nuove complessità generate a margine o addirittura fuori dal sistema sociale nel suo ambiente umano e fisico; non pochi conflitti trovano, infatti, alimento nelle abitudini degli esclusi, ma in gioco sembra essere, con il valore antropologico-culturale della differenza, l'autonomia delle persona.

Torna a galla la questione dei diritti

D O S S I E R

e dell'influenza che la separazione dell'ambiente dal suo sistema sociale ha su questo problema.

Domandiamoci: non può essere il suolo a ricordarci in modo inedito la storia come una delle grandi matrici della differenza? Non ci corre l'obbligo di misurare l'impegno dell'architetto in rapporto alle alterità intrin-

seche a ogni situazione territoriale? De Certeau ci parla di "spazio agito", mettendo in crisi l'artefatto che architetti e ingegneri apprestano tramite la politica e il mercato: che senso può, dunque, avere il progetto, allorché viene costruito e calato nel suo sempre più precario destino?

